

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Balianca e dell'Opera Pia Catena

E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto
MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare. un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.
ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 191.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

SOMMARIO.

Educazione ed Istruzione. — La nostra servitù intellettuale.
Religione. — Vangelo della seconda domenica d'Avvento.
La strage degl'innocenti (Poesia). — La divozione delle Ss. Quarant'ore in
Duomo e nelle altre chiese della città. — L'orfano (Poesia). — Libric-
cino confortatore in tempo di guerra (continuazione v. n. 46). — Scuola
Magistrale Catechistica femminile.
Beneficenza. — Per l'Asilo Infantile dei Ciechi Luigi Vitali
Notiziario. — Necrologio settimanale. — Diario.

PER LA CULTURA NAZIONALE

La nostra servitù intellettuale

Una recente generosa polemica che fra molti studiosi si mantiene viva in difesa della nostra scuola nazionale, deve naturalmente richiamare l'attenzione del pubblico; poichè in Italia, più che ogni altra istituzione, si intese trasformare la scuola sotto la direttiva dei metodi tedeschi.

Or è bene, anzitutto considerare, che noi occupandoci della quistione della cultura specie secondaria, di quella cultura cioè che prepara e forma gli uomini avvenire e la coscienza, non intendiamo restringere la nostra disamina al fatto dello studio di questa o di quella lingua, dell'adozione di questa o di quell'altra edizione dei testi classici latini, ma intendiamo guardare la quistione sotto un punto di vista più alto e più comprensivo, nel senso di vedere se, davvero, finora la nostra scuola abbia assolto il suo compito, e se, da essa sia uscito l'uomo, non cosmopolita, infarinato di tedescherie, ma l'italiano con salda e precisa coscienza della sua vita e della sua missione. Poichè la scuola che si separa completamente dalla società è opera astratta, e come tale nociva ai fini della vita, mentre essa altro non dovrebbe essere che la cosciente preparazione alla vita stessa, un istituto insomma, dal quale debbono uscire quei germi vitali e fecondi, che portino la prosperità ed il benessere alla nazione. Una scuola, anche dotta, piena di erudizione, focolaio inesauribile di discussioni e di critica, sarebbe, per dirla con Giulio Jamet, la potenza degli impotenti, perchè farebbe del cervello del giovane un casellario

immane, un magazzino di cognizioni, ma non ci darebbe l'uomo, e specie quello che noi vogliamo, l'italiano.

Fra le altre piaghe che la guerra ha mostrato, vi è questa della scuola, di questa grande malata, intorno a cui da tempo giorno per giorno, si affollano i medici più illustri. Le ricette, i rimedi, gli specifici non si enumerano più. Sarebbe proprio il caso di ripetere, con l'imperatore Vespasiano, quando arrivò in fine di vita: « Signori, muoio pei molti medici ». Ed in effetti, se riandiamo la storia delle riforme, che questa benedetta scuola secondaria dovette subire in tanti e tanti decenni, noi non abbiamo finora un criterio esatto di ciò che si è voluto fare. Si tentarono tutti i mezzi, si andò in cerca del nuovo, si distrusse quello che di buono c'era stato nel passato, ed ogni ministro, ogni gruppo d'insegnamento pretese di possedere esso solo il monopolio della verità e di stabilire nel suo regolo tutta intera la vita della scuola, adattandola ad un metodo, ad una categoria, ad un sistema, che forse, per essere troppo sistema, era astrazione, e non rispondeva alla realtà, nè la realtà preparava.

L'uomo antico fu grande, perchè era stato l'uomo di un sol libro, e dette nella vita prova meravigliosa della sua energia intellettuale e morale, a cui non faceva difetto la fisica. L'uomo moderno ha dovuto essere l'enciclopedico, bisognoso di tutto, infarinato di tutto, costretto come ladro a percorrere territori e zone di scibile sconosciute, ma incalzato dalla fretta di far presto ed anche di far bene, pena la perdita dei diritti che lo Stato conferisce ai più, sgobboni. Così notava argutamente un giorno Pietro Ardito, per aver voluto fare degli enciclopedici a 15 anni, ne abbiamo fatto dei cretini a 30 e 40.

Ma, via, passiamo sopra queste malinconie. Certo si è, che, la scuola italiana è terminata da un pezzo. L'antica scuola umanista, la quale in molti punti della penisola aveva brillato anco privatamente, ed era stata focolare di civiltà e di genialità, ora è completamente finita. Alla spontaneità del genio italiano, alla perenne festosa giovinezza della vecchia scuola, successe la scuola del metodo tedesco, materiata di

pregiudizi, formata di tecnicismo, irregimentata nei sistemi e nelle regole, vita di formole che non ha e non può concedere alcuna libertà al giovane studioso. Sicchè, fondata sopra un falso vedere della nostra psicologia, incominciò a tralignare, a non dare alcun frutto, o così scarso, che tanto valeva il non averlo dato. Forse che di questo stato patologico uomini eminenti non ci avvertirono protestando? Ma non ostante le loro proteste, alla riforma, si chiarirono impotenti, e, senza riandare tanti dolorosi perchè di questa impotenza quello che importa di considerare è che essi furono in gran parte vittima, dato il pregiudizio che si era diffuso tra di noi. Certo, la nostra scuola si separò dalla vita. Corsero per due direttive opposte, senza che l'uomo si curasse dei diritti dell'altra. La vita era azione, moto, fervore di volontà, espansione di forza; la scuola, invece, stasi completa, fossilizzata nell'erudizione, nella ricerca se i capelli di Beatrice fossero stati bruni o biondi, ed in tutte le quisquille filologiche. Nessuna azione educativa in tanto lusso di materie, si partì dalla scuola, tanto che lo stesso De Sanctis, portò sulla nostra scuola questo preciso e severo giudizio: « Il tarlo che, secondo me, rode in generale tutta l'istruzione, e non solo la istruzione infantile e la istruzione elementare e le scuole normali, ma un poco le scuole secondarie e, permettetemi che io aggiunga, le scuole universitarie, è che noi non abbiamo capito ancora che cosa sia educare i giovani ».

Io non so se le cose nostre siano mutate dall'epoca in cui il De Sanctis portava sulla scuola italiana questo severo giudizio fino ad oggi, (Scritti politici 1890, pag. 39) ma debbo credere che, non solo non è mutato, ma si è aggravato dippiù, se debbo ancora tener presente l'allarme, che ogni tanto si solleva da persone di profonda cultura, e di spiriti coscienti e premurosi per la nostra gioventù.

Oggi s'imputa all'infiltrazione dei metodi tedeschi la rovina della nostra scuola. In questa affermazione vi è molta parte di vero, ma non è tutta la verità. Non vogliamo attribuire all'azione degli altri, la deficienza nostra, e la nostra incuria. Il male che oggidì tutti deploriamo a me pare si fondi in questo che noi, infiltrati del metodo tedesco, abbiamo voluto imporre alla nostra scuola, quel metodo istesso, il quale non corrispondeva nè al nostro genio nè alla nostra tradizione.

E' risaputo che la scuola secondaria, proprio per la sua finalità, è quasi una preparazione generale alla vita, e che il suo ufficio educativo e pedagogico in altro non dovrebbe consistere che, nel ricostruire in sintesi potente, in forza dinamica, in unità psicologica tutte le forze intellettive e morali dell'individuo, dandogli una direttiva costante, certa e salda nelle lotte della vita. Or bene, questo lavoro, ch'è in sostanza un lavoro di genio e d'intuizione, da noi non fu compreso. Noi non abbiamo considerato lo spirito del giovane, come una forza; una energia vi-

vente, alla quale la scuola altro non avrebbe dovuto dare che i mezzi, per sviluppare tutte le sue forze sopite e riposte; noi invece, sulla falsariga tedesca, l'abbiamo considerato come una *tabula rasa*, come una semplice macchina, che noi potevamo a nostro agio costruire, far funzionare, mettere in moto, con la precisione meccanica di un orologio. E ci siamo infatuati in questo concerto, fino al segno, di credere l'ingegno del giovane una potenza neutra indifferente per ogni specie di studi, priva di genialità, d'inclinazioni, di tendenze, atta, insomma, ad assorbire ed a ritenere tutto quanto abbiamo creduto fosse necessario acciò la macchina corrispondesse alle intenzioni dell'artista. Messi oramai su questa china, chi potè più trattenerci? Il moto divenne travolgente. Oggi s'impondeva il latino, domani la matematica, più tardi le scienze naturali, poi niente filosofia ch'è dannosa, poco greco perchè inutile, poco italiano perchè manca il tempo. In questa ridda vertiginosa il povero giovane più stordito che convinto, divenne la vittima del meccanismo. La ruota doveva girare, con una fatalità necessaria, e chi se ne lamentava, s'intendeva, non atto agli studi. Lo studio non fu adunque coscienza, cioè saper di sapere, ma saper di sgobbare per superare l'esame, strappare un titolo, ed uscire dall'incubo. Così avvenne poi il disamore alla scuola.

I rimedi? Molti, e se ne escogitano ancora, e chissà quando il gran consulto medico sarà finito. Speriamo che la scuola vorrà vivere fino a quel tempo!

Or bene, senza voler fare della metafisica e molto meno della dottrina, la salvezza della nostra scuola dipende, a mio parere, dal guardare il fondo naturale delle cose, ed armonizzarla con esse. Nessuna cosa, nessuna istituzione può prosperare rigogliosa e felice, se è divelta dal suo fondamento naturale, sul *fondamento che natura pone*, come diceva il nostro Alighieri; base pratica, concreta, sulla quale la coscienza si sviluppa, e si forma la storia. Ora, la natura da noi fu svisata, o meglio fu forzata, e quindi incompresa e martoriata. E il fondamento naturale è appunto l'intima essenza, la forma, come dicevano gli scolastici, del nostro spirito, e si chiama genio di un popolo.

Da ciò nasce, che, l'italiano avrebbe dovuto essere educato secondo il genio della sua razza — genio latino che ha dello spirito, della natura e della storia, e quindi della vita una concezione identica e diversa, di quella che possiede il francese, l'americano, il tedesco. — Una differenza specifica, ch'è la qualifica del nostro carattere. L'educatore italiano aveva ed ha sotto mano fanciulli e giovani italiani, non tedeschi, nè russi, figliuoli nati sull'Arno, lungo le rive del Tirreno, o sotto l'Etna ardente. Di questo dato psicologico finora non si è tenuto nessun conto, ma invece si è ragionato, così: visto e considerato che, il metodo tedesco aveva educato bene i tedeschi (e ne vediamo la prova negli effetti!....) esso, doveva

educare bene gl'italiani, i quali pur non essendo tedeschi, nell'imitarli avrebbero potuto diventare simili a loro. Il metodo, la via, era tracciata. Il sillogismo, è vero, zoppicava, perchè da una premessa particolare, almeno secondo i nostri maestri di logica, gli scolastici, non si cavano mai conseguenze universali. Ma la nostra epoca non è davvero la trionfatrice della logica, ed il metodo fu applicato, una specie di camicia di forza, che ora tutti cerchiamo non di levarcela intera, perchè ci manca la forza, la preparazione e l'ardire, ma di renderla più leggera, più adatta al nostro corpo per farci respirare un poco, e non crepare di asfissia, perchè in effetti i tedeschi, prima d'inventare i gaz asfissianti, inventarono il loro metodo, col quale metodicamente si proposero di distruggere gli altri e sè stessi ancora.

Così la nostra schiavitù intellettuale fu stabilita, la più balorda delle servitù; e noi siamo addivenuti una provincia intellettuale della *Kultur* germanica, nè più nè meno come una volta eravamo stati una provincia francese sotto il signor di Voltaire.

LIBERO MAIOLI.



Religione

DOMENICA SECONDA D'AVVENTO

Testo del Vangelo.

Nell'anno quintodecimo dell'impero di Tiberio Cesare, essendo procuratore della Giudea Ponzio Pilato, Tetrarca della Giudea Erode, e Filippo suo fratello Tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania Tetrarca dell'Abilene: sotto i pontefici Anna e Caifa il Signore parlò a Giovanni figliuolo di Zaccaria, nel deserto. Ed egli andò per tutto il paese intorno al Giordano, predicando il battesimo di penitenza per la remissione dei peccati, conforme sta scritto nel libro dei Sermoni di Isaia profeta: Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore; raddrizzate i suoi sentieri, tutte le valli si riempiranno, e tutti i monti e le colline si abbasseranno; e i luoghi tortuosi si raddrizzeranno; e i malagevoli si appianeranno, e vedranno tutti gli uomini la salute di Dio. Diceva adunque (Giovanni) alle turbe, che andavano per essere da lui battezzate: Razza di vipere, chi vi ha insegnato a fuggire l'ira che vi sovrasta? Fate dunque frutti degni di penitenza e non vi mettete a dire: Abbiamo Abramo per padre. Imperocchè io vi dico che può Dio da queste pietre suscitare figliuoli ad Abramo. Imperocchè già anche la scure è alla radice degli alberi. Ogni albero adunque che non porta buon frutto, sarà tagliato e gettato nel fuoco. E le turbe lo interrogavano, dicendo: Che abbiamo noi dunque a fare? Ed ei rispondeva loro: Chi ha due vesti ne dia a chi non ne ha: e il simile faceva chi ha dei commestibili. E andarono anche dei pubblicani per essere battezzati, e gli dissero: Maestro,

che abbiamo da fare? Ed egli disse loro: Non esigete più di quello che vi è stato fissato. Lo interrogavano ancora i soldati dicendo: Che abbiamo da fare ancora noi? Ed ei disse loro: non togliete il suo ad alcuno per forza, nè per frode, e contentatevi della vostra paga. Ma stando il popolo in aspettazione e pensando tutti in cuor loro se mai Giovanni fosse il Cristo, Giovanni rispose, e disse a tutti: Quanto a me, io vi battezzo con acqua, ma viene uno più possente di me, di cui non sono io degno di sciogliere le corregge delle scarpe: egli vi battezzerà collo Spirito Santo e col fuoco: Egli avrà alla mano la sua pala, e pulirà la sua via, e radunerà il frumento nel suo granaio e brucierà la paglia in un fuoco inestinguibile. E molte altre cose ancora predicava al popolo istruendolo.

(S. LUCA, Cap. 3.)

Pensieri.

Fate penitenza! E' questo il grido che lungo le sponde del Giordano rivolge il precursore Giovanni alle turbe che gli si affollano intorno per ascoltare l'annuncio della venuta del Salvatore.

Far penitenza spiace sempre agli uomini; spiaceva anche quando la fede era viva in mezzo al popolo; quanto più ora che la fede è venuta meno! Il modo diverso di concepir la vita, tra la dottrina della religione e la dottrina del mondo, porta per diretta conseguenza il modo diverso di concepire la penitenza. Chi mette che la vita dell'uomo finisce colla vita presente, che il fine dell'uomo sulla terra è di godere, potrà mai far buon viso alla penitenza? Più che un dovere, la penitenza apparirà un attentato alla vita, una crudeltà. E non è molto tempo che un assessore dell'istruzione pubblica in un comunello d'Italia, diramava una circolare ai maestri delle scuole elementari e degli asili, invitandoli a guardarsi bene di parlare agli allievi di idee di penitenza o di castigo, di guardarsi bene di imporre loro qualsiasi astinenza: sarebbe un delitto di lesa umanità.

Quell'assessore era logico nelle sue conseguenze: solo aveva sbagliato nelle promesse: egli aveva messo per principio: non c'è che la vita presente; nella vita presente non ci deve essere che un solo intento: godere!

Ben altro è il concetto vero della vita, il concetto che della vita ci presenta il cristianesimo, concetto che prende e rafforza la sua verità da tutti gli argomenti che provano la verità del cristianesimo stesso.

L'uomo è creato da Dio per il cielo; il cielo non si acquista che colla pratica del bene, aiutata dalla grazia di Dio; l'uomo ha peccato, e non può cancellare il peccato che colla penitenza. La penitenza deve dirsi una pratica arbitraria e crudele di lesa umanità? La penitenza è la condizione della redenzione del mondo; la redenzione del mondo fu ottenuta e non si ottiene che colla Croce!

L'intimazione di Giovanni agli ebrei di far peni-

tenza per prepararsi a ricevere i benefici della recondizione, si estende anche a noi; identiche le condizioni, identici i doveri.

La penitenza, per molti titoli è necessaria; è necessaria come *virtù*, come *espiazione*, come *Sacramento*; la penitenza è perfezione, è grandezza, è eroismo, è gioia.

È necessaria come *virtù*. La virtù della penitenza sta nell'atto interno del cuore che detesta sinceramente le colpe commesse. La volontà ha commesso il peccato; la volontà lo detesti. Questa condizione è assolutamente necessaria a ricevere il perdono dei peccati presso tutti gli uomini, in tutti i tempi: possono mancare altre condizioni, non questa: non potrebbe dispensarvi neanche Dio: Dio non può perdonare il peccato all'uomo nel momento che l'uomo lo commette; e l'uomo commette peccato, quando, avendolo sull'anima, lo tiene, non lo detesta.

La penitenza è necessaria come *espiazione*. L'espiazione è la prova materiale, esterna, che rimane a scontare, anche dopo che del peccato ci siamo pentiti, anche dopo che il peccato venne perdonato. Adamo pecca nel paradiso terrestre; Adamo si pente del suo peccato; Adamo ne riceve il perdono; ma Adamo per espiazione è cacciato dal paradiso terrestre; le lagrime cadranno dalla sua fronte; la terra si vestirà di spine; *cancellata la colpa, resta la pena*. Davide pecca; Davide si pente; Davide riceve il perdono dei suoi peccati; ma Davide per espiazione deve coprirsi il capo di cenere, deve sopportare la ribellione di Assalonne, gli insulti di Semei: *cancellata la colpa, resta la pena*.

La penitenza è necessaria come *Sacramento*. Cristo, il Redentore del mondo, ha messo delle condizioni per accordare il suo perdono: la grazia del perdono è sua; possiamo noi imporre al Redentore il modo, il tempo di accordarci il suo perdono? L'accordarcelo è somma bontà da parte sua, è sommo beneficio da parte nostra: qualunque cosa Cristo ci imponga, dovremmo sempre accettarla, con riconoscenza, con trasporto! Qualunque pena sulla terra, non varrà mai la pena dell'inferno a cui si sostituisce. Quale è la condizione imposta da Cristo agli uomini per la remissione dei peccati? È una sola, ma esplicita, ma chiara, ma universale. Egli disse a' suoi apostoli: *coloro ai quali voi rimetterete i peccati, saranno rimessi, coloro ai quali li riterrete, saranno ritenuti*. Si voltino e rivoltino queste parole come meglio piace, non si potrà mai togliere loro il senso naturale, spontaneo, che viene subito agli occhi di tutti: per disposizione di Cristo i peccati non possono essere rimessi che pel ministero dei Sacerdoti! Alla Chiesa toccherà il ben determinare le modalità nell'esercizio di questo supremo potere, ma nessuno, se vuol con sicurezza ottenere il perdono dei suoi peccati, può sottrarsi dal ricorrere a questo potere. La Chiesa ha ben definito queste condizioni: è il *Sacramento della confessione*, con tutte le parti essenziali che lo costituiscono, *esame, dolore, propo-*

nimento, accusa, soddisfazione. Per ottenere il perdono dei peccati, bisogna passare di qui; il peccato resta con tutte le sue fatali conseguenze sulla nostra coscienza in questa e nell'altra vita; in questa vita come ingratitudine, avvilito morale, rimorso; nell'altra vita, come condanna irrevocabile, inferno.

* * *

A questo punto, dobbiamo noi sgomentarci dall'obbligo della penitenza? Le turbe accorrevano intorno a Giovanni chiedendo con fervore, con ansia: *che cosa dobbiamo noi fare per fare penitenza?* Tale dovrebbe essere pure la nostra sollecitudine. Che cosa dobbiamo noi fare per fare penitenza? Giovanni, che rispose alle turbe, diventa pure il nostro maestro.

La penitenza si riassume in due punti: togliere il male, fare il bene. *Raddrizzate i sentieri storti; le valli si riempiranno; i monti e le colline si abbasseranno; i luoghi tortuosi si raddrizzeranno e i malagevoli si appianeranno*. Queste frasi immaginose ed iperboliche ravvolgevano un solo concetto: togliete dall'anima vostra e dalla vostra vita tutto ciò che si oppone alla venuta del Redentore colla sua grazia; internamente togliete la colpa col dolore; allontanate gli odî, i cattivi desideri, i giudizi temerari, l'orgoglio, l'invidia, l'ira, la vanità.... Fare il bene: il bene è vario nel suo esercizio, secondo le varie condizioni degli uomini: il bene è l'adempimento esatto per ciascuno dei doveri del proprio stato. *Chi ha due vesti*, dice Giovanni, *ne dia una a chi non ne ha*: è l'esercizio della carità: chi ha, dia a chi non ha. E andarono i gabellieri, i pubblicani, e dissero a Giovanni: *e noi, che dobbiamo fare? Non esigete più di quello che vi è stato fissato*. La giustizia, ecco un'altra gran norma della penitenza; dare a ciascheduno il suo, moralmente e materialmente; non offendere il diritto di nessuno. Anche i soldati interrogarono Giovanni: *che dobbiamo fare anche noi? Non togliete*, risponde Giovanni, *il suo ad alcuno per forza e per frode, e contentatevi della vostra paga*. La mansuetudine, la pazienza, con applicazioni pratiche nella vita di ciascuno della massima utilità ed importanza.

* * *

Dietro questi riflessi, sotto quale aspetto ci si presenta la penitenza? La penitenza è la perfezione; la penitenza è togliere dall'anima, dalla vita, tutto ciò che è male; è porre nell'anima, è arricchire la vita di tutto ciò che è bene. La penitenza è grandezza, grandezza morale, nel più elevato senso della parola: penitenza è reprimere in noi tutte le basse compiacenze del male, è suscitare in noi tutte le più nobili aspirazioni del bene; è affrontare con coraggio, con costanza, tutte le difficoltà della vita, non lasciarci vincere da esse, non piegare vilmente, ma vincerle: *abstine et substine*, aveva già detto la sapienza umana antica: astienti dalle cose cattive, sopporta le avverse: il cristianesimo non ripudia nella

sua parte buona, la morale umana: la morale umana sana è figlia della legge naturale, che è legge eterna, che è legge di Dio: S. Carlo, sul suo tavolo, insieme al Vangelo, teneva il libro dei precetti di Epiteto. Il cristianesimo ha un vantaggio sullo stoicismo; la perfezione nel motivo, la completa esecuzione nei doveri. Lo stoicismo poneva per motivo della sua morale, pur tanto severa, l'orgoglio: era un vizio, posto per base della virtù: il cristianesimo vi pone la rettitudine di intenzione, il disinteresse; lo stoicismo poneva la sua cura principale nel non avvilirsi in azioni diprovevoli, nell'ostentare insensibilità: il cristianesimo, alla parte negativa di schivare il male, aggiunge la positiva di fare il bene; e il bene non fa col viso arcigno, non col sussiego cattedratico che spaventa, lo fa con spontaneità, con dolcezza, col sorriso sul volto; fa tutto, come se il fare talvolta, pieno di difficoltà e di sacrificio, fosse un fare nulla.

* * *

Spaventarci della penitenza, spaventarci del dolore? Nell'ordine soprannaturale, nel possesso della grazia di Dio, la penitenza, il dolore, è amore, è eroismo, è gioia.

Soffrire, in penitenza dei nostri peccati, per amor di Dio, si può dare compiacenza maggiore? Quanti benefici ci ha compartito Dio, quanto ci ha amato, quanto ci ama! Noi non abbiamo nulla a dargli che non sia suo: abbiamo il dolore: solo il dolore è nostro, come sola nostra è la colpa che lo merita e lo fa nascere. Noi prendiamo il dolore e glielo offriamo per amore. Che contrasto squisito, sublime! Bossuet ha in proposito un bellissimo pensiero: dice che gli Angeli non hanno niente da invidiare agli uomini, nè in perfezione nè in felicità: non lo invidiano che in una cosa sola: gli uomini possono patire per Dio; essi non la possono!

Altro motivo di gioia nel dolore. Qualcheduno ha patito per noi, prima di noi, più di noi: è Cristo. Noi soffrendo, con pazienza, con rassegnazione, con fermezza, imitiamo Cristo, ci mettiamo in compagnia di Cristo: nella salita al Calvario, non è solo Maria, non è solo Giovanni, non sono solo le pie donne, che lo accompagnano; lo accompagniamo anche noi.

Qualche cosa di più: noi soffrendo con Cristo, aiutiamo Cristo nel pieno compimento dell'opera massima sua, la redenzione; la compiamo in noi, la compiamo negli altri. E' questo un pensiero ardito di S. Paolo: nel mortificare il mio corpo, nel sopportare il dolore, *adimpleo ea quae desunt passionum Christi*: col patire io aggiungo quello che manca a Cristo, per rendere, in via di fatto, efficace la redenzione: col soffrire, col far penitenza, io sono redentore con Cristo!

A questo punto, c'è ancora bisogno di spingere le anime credenti a patire, a soffrire? Non c'è che un pericolo solo, quello che l'amor dei patimenti non cresca oltre misura, diventi quasi una passione, un delirio: S. Luigi Gonzaga, nell'ultimo periodo della

sua vita, non potè sottrarsi ad un dubbio, che era quasi un rimorso, di aver sottoposto il suo corpo a troppe privazioni. *O beata Crux...* il saluto, il grido che sollevò S. Andrea, quando gli fu presentata la croce, sulla quale doveva morire, è il grido ripetuto lungo i secoli da cento e cento anime credenti e amanti.

Nè solo gli uomini di temperamento più robusto, ebbero questi slanci. L'ascetica cattolica ha due frasi che rappresentano l'insuperabile, il sublime nella ricerca del dolore: *o patire o morire*; e un'altra più eroica ancora: *non morire, ma patire*. La prima è di Santa Teresa; di S. Maria Maddalena dei Pazzi la seconda.

Fratelli! Avete nei vostri ricordi, nella vostra famiglia, nel vostro cuore, una *croce*? Baciatala.

L. V.

La strage degl'innocenti

(Sonett cont. el coin)

Si, l'è roba de ciud, corda e martell!

() L'Ancona siluraa, pien d'innocent!*

E quand a tir gh'aveven on battel,

Rasaa de donn, bagai, pien de spavent,

Cont el canon i traven a bordell!

Ah che barbaritaa! Che infamia o gent!

Pensee o quii sgar, che andaven fina ai stell;

Al nemis.... ch'el rideva allegrament!

E poeu disimm se podom vecch pietaa

De gent che al post del coeur g'han on gran sass;

Che g'han ne lég, ne féd, ne umanitaa!

E sto Buon Cuore el se scandalizzaa,

Perchè impiccà voreva el Cecco - Bepp!

Ve par che se le sia meritaa

con tutt sti infamitaa?

A fa col serpent Boa del sentiment,

El rispond.... con velen e strozzament!

FEDERICO BUSSI

(*) «Ancona», transatlantico italiano, recante emigranti, donne e bimbi, silurato e affondato da un sottomarino austriaco.

La divozione delle Ss. Quarant'ore

in Duomo e nelle altre chiese della Città

Nella prima domenica d'Avvento, continuando una antica tradizione, nel Duomo di Milano ebbe luogo la solenne processione col SS. Sacramento, come apertura del giro delle Quarantore in tutte le Chiese della città. Intervenne, come al solito, una rappresentanza del clero di tutte le parrocchie. E' una delle funzioni pubbliche più solenni che nel corso dell'anno si celebrano in Duomo, sempre con straordinario concorso

di fedeli. Di solito alla funzione interviene l'Arcivescovo, che porta il Santissimo, e tiene un discorso di circostanza; come fu fatto anche quest'anno.

Molte cause si riuniscono a dare a questa solennità un carattere di speciale simpatia e grandiosità. La divozione delle Quarantore ove ha per oggetto il culto più importante della religione cattolica, Gesù Cristo in Sacramento. La divozione delle Quarantore è pratica di origine locale Ambrosiana: essa incominciò nella metà del secolo XVI, per opera di San Antonio Maria Zaccaria, fondatore dell'ordine dei Barnabiti, e del padre Giuseppe da Fermo, Capucino. S. Antonio Zaccaria, nella chiesa di S. Sepolcro, nel 1525, cominciò, per soddisfare la divozione di alcune anime pie che si raccoglievano in chiesa per l'adorazione del Sacramento, ad aprire la porticina del tabernacolo, per lasciare che si potessero vedere le specie consacrate, raccolte nell'ostensorio e nelle pissidi. Nove anni dopo, nel 1534, il padre Giuseppe fece un passo innanzi; non solo aprì il tabernacolo, ma espose il Sacramento sull'Altare, come quando vien data la benedizione. Questa esposizione doveva durare 40 ore continuate, di giorno e di notte in memoria della quarantena che Cristo col suo corpo divino rimase nel Sepolcro.

La processione viene fatta nelle ultime ore del giorno, quando, per la stagione invernale già incominciata, le tenebre invadono il Duomo, che resta illuminato solo dalle candele accese agli altari, e da quelle che vengono portate in processione dai membri delle confraternite, dai chierici, dai sacerdoti, che formano la processione, e dal gruppo più solenne dei Canonici e dei Monsignori che precedono il Baldachino. E' una inondazione di luce che invade tutto il Duomo, formata dalle mille candele che seguono la processione, che appaiono e scompaiono tra le grandi colonne della immensa cattedrale: c'è un momento in cui tutto il Duomo pare che si muova in una lunga spira di luce, formando una specie di costellazione terrestre.

A questa impressione di luci mobili, si aggiunga il suono degli organi, il canto dei sacerdoti, alternato al canto dei cantori della cappella del Duomo, colle note e col profumo dell'incenso, che si eleva ed invade le navate e le volte, colla moltitudine dei fedeli che in doppia fila fanno ala alla processione che passa, e si avrà un'idea dello spettacolo eccezionale che si ha dinnanzi, e che lascia nell'animo di tutti una impressione solenne, solo possibile nel culto cattolico.

Gli avvenimenti della guerra attuale dovevano spingere i milanesi quest'anno ad un maggiore concorso in Duomo per la processione delle Quarantore. Questa divozione venne introdotta in momenti di grandi rivolgimenti politici e guerreschi, che desolavano le contrade lombarde: le guerre che da più lustri si combattevano tra Francesi e Spagnuoli, mescolati a Svizzeri, avevano portato orribili conseguenze di carnificine, di saccheggi, di incendi, di devastazioni, la-

sciando eserciti di orfanelli di vedove, col seguito di carestie e malattie contagiose: mancando i rimedi umani, parve aiuto particolarmente efficace la preghiera generale e pubblica, sollevata a Cristo, che aveva detto: se alcuno è afflitto e tribolato, venga a me, ed io lo consolero.

E' incredibile infatti quanto straordinario fosse il concorso del popolo milanese alla divozione predicata dal Padre Giuseppe in Duomo, per tre giorni consecutivi, nel corso non solo del giorno, ma anche della notte.

Ora le circostanze sono sventuratamente molto somiglianti. I fatti guerreschi avvengono in territorio non strettamente milanese, ma in territori limitrofi, nell'alta Valtellina, nel Trentino, e più lontano nelle Alpi Giulie e sull'Isonzo: le conseguenze si fanno sentire anche presso di noi: sono i nostri figli, i nostri fratelli che là combattono, cadono feriti, muoiono: ammalati e feriti arrivano tutti i giorni, invadono la città, e riempiono le scuole ed istituti, convertiti in Ospedali, aperti dalla Croce Rossa e dalla Sanità militare: e le ostilità, anziché diminuire, stanno sul crescere, si intensificano, strascinando sul campo della lotta sterminatrice, sempre nuove nazioni.

Quali disastri ancora maggiori si riserba l'avvenire?

Chi dovrebbe porre un termine a tanti mali? Dovrebbero essere gli uomini, gli uomini che sono quelli che li producono.

Rivolgiamoci a Dio, rivolgiamoci a Cristo: questo soccorso l'hanno chiesto i nostri padri, e furono esauditi; speriamo di essere esauditi anche noi, e noi meglio di loro: essi ottennero una pace, ma una pace senza gloria: il dominio spagnuolo: la pace nostra deve essere una pace con onore, la pace della vittoria, una pace che doni alla Nazione, coi suoi confini naturali riconquistati, non solo la grandezza al presente, ma la sua forza e la sua sicurezza nel futuro.

La divozione delle SS. Quarantore, iniziata in Duomo, con ordine progressivo dal centro della città, si porterà a tutte le Chiese della periferia. Non siamo estranei a questa divozione, almeno quando arriva alla nostra parrocchia.

E' divozione da lasciarsi alle donnette?

Dal 1900 al 1913, nelle Chiese in Milano, dove c'erano le Quarantore, si vedeva sempre a frequentarle un vecchio venerando, ritto nella persona, devoto nel contegno. Chi era?

Non crediamo indegna di noi una pratica seguita per tant'anni da un generale, più volte ministro della guerra, il Cavaliere dell'Ordine della SS. Annunziata, cugino del Re, il Generale Thaon di Revel.

L. V.

L'Enciclopedia dei Ragazzi è il libro più completo, più divertente, più utile, che si possa regalare.

L'ORFANO

« S'è spento sa », mi disse la vedetta,
spento sotto a' miei occhi l'orfanello,
laggiù, vede, laggiù, su quella vetta;
che orrore, avesse visto, che flagello!

E volle ir solo, volle, ad ogni costo,
badava a dir: « vo io, non ho parenti,
hai figli tu, vo' morir io piuttosto;
per me nessun farà pianti e lamenti.

Volò, posò le mine, gli diè foco,
poi lo vidi salir in tra la fiamma,

« Orfanello, orfanello », chiamai fioco,
con strazio, come fossi la su' mamma.

« E' morto? », chiesi pazzo alla foresta.

« E' morto », mi rispose l'eco mesta.

SAMARITA.

Libriccino confortatore in tempo di guerra

(Continuaz. vedi num 46).

Quindi noi vediamo la Croce muovere in testa ad interminabile processione, la processione dei redenti di tutte le età e paesi. La Croce fu lo stendardo sotto cui essi hanno combattuto o stanno combattendo tutt'ora, ed è, o sarà, lo stendardo della loro vittoria. Col fare bene la nostra parte in questa guerra, noi stiamo combattendo sotto questo stendardo, e, combattendo così, noi vinceremo. Sulla Croce, Iddio onnipotente umiliò sè stesso per pagare il debito di morte che stava a carico nostro. Come dunque potremo far disegni di sfuggire i patimenti o mormorare, allorchè la tribolazione ci viene incontro?

O Re Trionfatore e Condottiero del tuo Israele! il tuo cavallo di battaglia è la Croce; le tue armi, tre chiodi ed una lancia; il tuo elmo, una corona di spine; la tua corazza, il tuo stesso Sangue. Così equipaggiato, tu sostenesti l'impeto della nostra battaglia, e vincesti per noi. Ora tutto il più grande farè non è ristretto ad altro che a raccogliere il frutto della tua vittoria.

Lo Stendardo glorioso della Croce va innanzi a noi in questi giorni di angoscia e di timori per raccoglierci pel nostro spirituale combattimento, ciascuno soldato al suo posto designato. Potessimo aver grazia di combattere da valorosi sotto la nostra bandiera e tenerci nelle file fino al termine! I battaglioni di Satana sono già stati respinti, e la breccia fu già aperta nelle mura della sua cittadella. Questo nuovo tentativo di impedire l'opera della salvezza, col suscitare gli odi delle Nazioni e col creare dolori difficili da sopportar con pazienza, fornirà l'opportunità di portar anche più oltre l'insegna di tutto vittoriosa del nostro Re. Tale è il voto espresso nella strofa ultima dell'inno della Croce.

Novella energia al soldato che già combatte con tutte le sue forze, ma trovasi affranto dalla violenza della pugna; riabilitazione nel regio esercito di Cristo per colui che abban-

donò le file o disertò a vantaggio del nemico spirituale: queste sono le grazie che ci aspettiamo dalla virtù del trionfo del Calvario, dal divino-umano vincitore della Croce. L'inno invoca tutto ciò come grazia peculiare del tempo della Passione, durante il quale ci troviamo in speciale bisogno di questi doni, che aspettiamo dai tesori del Prezioso Sangue.

Al canto di tale inno, il potente esercito dei redenti continua la sua sfilata. L'avanguardia ha già varcato i confini del campo di battaglia, la vittoria è già assicurata. Vi si trovano i martiri, che portano come trofei, nelle loro mani, gli strumenti del relativo martirio; i vergini, le cui bianche vesti e le corone di fiori simboleggiano la vittoriosa resistenza alle podestà del male, che avrebbe ben voluto strappare quelle corone ed insudiciare quelle bianche vesti; i confessori, il combattimento dei quali, per quanto non tradito al di fuori, non la cedette in asprezza al conflitto dei martiri; vi figurano coloro che tennero alto lo stendardo di Dio, quando la speranza pareva perduta, dove il nemico si sarebbe detto prevalente. Tali sono i nostri antenati cattolici dei tempi di persecuzione; tale il prode esercito che tenne in alto il sacro stendardo per lunghi anni delle più crudeli persecuzioni nel Giappone, sinchè, alla lunga, tutti i capi furono trucidati, e solo un pugno di umili fantaccini, lasciato a guardia dello stendardo per un paio di secoli dopo, finalmente arrivarono rinforzi dall'Occidente per portar oltre, una volta ancora, l'invitta Croce.

Procede in sua gloria, il poderoso esercito, cantando ad alta voce il ritornello del trionfo. Il vestimento della riarza guardia è polveroso, lacero, inzaccherato, faccie segnate da cicatrici e deperite. Molti guardano, come chi è per cadere in deliquio lungo la strada. Moltissimi mostrano i segni di crudeli ferite, non anco guarite; ma tutti resistono bravamente sulle orme dei soldati trionfanti che li precedono. Gli occhi di tutti sono fissi alla potente bandiera del trionfo. Quando gli sguardi vagano per stanchezza, la forza di marciare in avanti sembra abbandonarli; ma come prima gli occhi si rivolgono di nuovo alla Croce, la forza si rinnova. Spesso la voce si affievolisce, alle volte tace per un istante. Nondimeno sostengono l'inno cantato dall'esercito alla avanguardia, l'inno trionfale della Croce. Guardare la Croce e cantare il suo inno è la loro sorgente di conforto e di energie. Possa la vista della Croce ed il cantico suo tornare di conforto e di forza a quanti ora sono chiamati a portare la Croce e seguire il Crocifisso, e ciò si prolunghi fino alla morte. « *In hoc signo vinces* ». Sotto questa bandiera, o anima cristiana, tu vincerai!

Tutte le buone battaglie, contro ogni forma di ingiustizia e di insincerità, di cupidigia, di immoralità, non vengono in sostanza che a costituire un'unica battaglia con quella combattuta da Gesù Cristo contro il massimo nemico, contro il male sovrano. Se anche le volontà, le intenzioni dei combattenti vengono a fondersi in una sola, grande, collettiva volontà di bene con quella di Cristo, con Gesù divideremo i rischi, i danni, la morte, ma anche i meriti e la gloria

IV.

Conforto della Risurrezione di Gesù.

« *Mors et vita duello conflixere mirando:
Dux vitae mortuus, regnat vivus* ».

La Risurrezione fu il principio della esterna manifestazione

della vittoria riportata sulla Croce. Fu la glorificazione del Capo trionfante, colla gloria, nella quale, le sue membra, per opera di Lui trionfante, entreranno più tardi. Fu un pegno visibile di quella vittoria della Croce di cui ho già parlato, e così una base di speranza, di fiducia, e di conforto. Il fatto che la guerra del Re è terminata, e la corona regale cinge la sua fronte, e Lui s'assiede sul suo celeste trono con la Regina Madre al suo fianco e d'attorno tutti i beati gloriosi nella bellezza e splendore del loro corpo riassunto, è tal pensiero da recar gioia a noi che dobbiamo ancora lottare sul campo di battaglia.

(Continua)

Trad. di L. Meregalli.

Scuola Magistrale Catechistica femminile.

Si avverte che sono incominciati i Corsi di Religione e di Storia della Chiesa. Al Rev.mo Prof. Dott. Cesare Ceresani, ora Prevosto a Varese, è succeduto il M. R. Don Giacinto Tredici Dott.re della Facoltà Teologica e Prof. nel Seminario Arcivescovile. Egli continua la spiegazione del Credo (argomento

avviato dal suo predecessore) dal V Articolo in avanti e, in queste prime Lezioni, trattando della Risurrezione di G. C., ne ha portato le prove e confutate le principali obiezioni.

L'Ill.mo Monsignore Dott.re Cesare Osrenigò tiene, come negli scorsi anni, le Lezioni di Storia della Chiesa e sta ora svolgendo l'interessante argomento dei sette Papi Danteschi, che richiederà parecchie Lezioni, in seguito tratterà di Lutero, della Riforma ecc.

Le Lezioni si tengono nei Mercoledì e Giovedì non festivi, nel locale Via delle Ore N. 1, alle Ore 16,45 e per intervenire non si richiede alcuna tassa.

Beneficenza

Per l'Asilo Infantile dei Ciechi

LUIGI VITALI

C.ssa Antonietta Sola: n. 36 paia calze cotone, n. 12 paia mutandine.

Signorina Matelda Cajrati: n. 6 sottanine.

FRANCOBOLLI USATI

Marchesa Resta N. 20.000

NOTIZIARIO

I risultati della festa del Re.

Il Comitato della festa del Re comunica che il risultato delle offerte per la vendita delle cartoline, avvenuta giovedì scorso, è di L. 22.200.

Le spese risultarono limitate, essendone assunta una gran parte il presidente barone Bagatti. La Banca Commerciale si è gentilmente interessata tanto per il laborioso conteggio del denaro, quanto per il cambio.

Anche in questa manifestazione, il cuore benefico dei milanesi non è venuto meno; una lode si deve pure al Comitato, che, come per la festa del tricolore, pure in questa ricorrenza, ha saputo ottenere un risultato cospicuo a profitto dei nostri valorosi soldati.

Il francobollo della "Bonomelli"

In occasione del primo anniversario della morte di mons. Bonomelli, l'Opera di assistenza agli italiani emigrati che a lui si intitola, emise un artistico francobollo commemorativo, riproducente il ritratto del prelato, eseguito dal pittore Corcos. Per assecondare molte richieste, e per raccogliere sempre nuovi fondi per l'azione da esplicarsi a favore dei rimpatriati, il francobollo viene posto in vendita al pubblico in buste da 20 pezzi, al prezzo di lire una. Le richieste devono essere inviate all'Opera Bonomelli, via S. Damiano, 44, Milano.

Una nobile iniziativa per i bambini degli irredenti internati.

L'on. Giuseppe De Capitani, in unione all'on. Arnaldo Agnelli ed al comm. prof. Valagussa di Roma, sono partiti in missione particolare per la fronte, e staranno assenti diversi giorni, per constatare i bisogni dei bambini degli irredenti internati, e per studiare i mezzi pratici atti a soccorrere tali creature abbandonate nella massima indigenza.

Tale iniziativa, è dovuta alla Regina Elena, che volle rivolgersi alla Croce Rossa per tale compito.

Il Comitato degli Esercenti, presieduto dal cav. uff. Giuseppe Bonetti, al corrente di tale pietosa missione, ha già accolto con vero slancio la richiesta di soccorso iniziata dall'Augusta Sovrana e sta predisponendo l'imbaggio di parecchie centinaia di capi di indumenti già pronti nei propri magazzini, ed ha pure disposto per la confezione di altri indumenti, ed il tutto verrà consegnato e spedito secondo le istruzioni che la Commissione suddetta darà al suo ritorno.

Nel rendere pubblica la nuova iniziativa, il Comitato raccomanda caldamente agli esercenti, commercianti ed industriali ed alla cittadinanza tutta, perchè abbiano in questi giorni a consegnare quanto può essere utile e di bisogno per lo scopo, facendo nuova avvertenza che le offerte devono effettuarsi al nuovo recapito del Comitato, in via S. Pietro all'Orto, 7.

Necrologio settimanale

A Milano, colpita da violento morbo, contratto nell'assistere i profughi dall'Istria, a soli 22 anni, la signorina Anita Andreuzzi, della famiglia veneta ricordata nei fasti del nostro Risorgimento. L'opera ch'ella prestava con rara abnegazione, nei nostri ospedali militari e in ogni buona iniziativa, a vantaggio degli sventurati e dei sofferenti, ha destato il più vivo rimpianto per la immatura sua fine. Pure a Milano, la signora Elisa Venturi ved. Foresti; la signora Zaira Benzonni nata Bossi; il nob. dott. cav. Antonio Menciozzi, notaio; l'avv. cav. Eugenio Galluzzi, presidente di Tribunale a riposo: si era da poco ritirato dalla magistratura, dopo circa quarant'anni di servizio; contava larghe simpatie nel mondo giudiziario e legale.

A Firenze, il comm. Carlo Francesco Momo, tenente generale.

A Cernusco Lombardone, la signora Celestina Dossena ved. Mottironi.

Ad Intra, il cav. Gerolamo Pirinoli.

DIARIO ECCLESIASTICO

- 21, domenica — II* d'Avv. Ambr e III* del mese.
La Presentazione di M. V.
22, lunedì — S. Cecilia.
23, martedì — S. Clemente
24, mercoledì — S. Protaso.
25, giovedì — S. Caterina.
26, venerdì — S. Corrado.
27, sabato — I Ss. Massimo e Virgilio.

Giro delle SS. Quarant'Ore.

- 21, domenica a S. Gioachimo.
25, giovedì a S. Bartolomeo.

ORFANA DICIANNOVENNE

dovento lasciare d'obbligo l'Orfanotrofio femminile di Monza, dove fu ricoverata per più di dieci anni, ottenendo sempre l'elogio della R. Superiore e delle insegnanti, riguardo la condotta, lo studio e l'abilità in lavori di biancheria, desidererebbe entrare come cameriera, guardabibera, od anche per cura bambini, presso ottima e distinta famiglia.

Per informazioni rivolgersi alla Ditta L. F. Cogliati, Corso Romana, 17 od anche presso l'Istituto stesso dove presentemente trovasi ancora.

**Garanzia
massima**
di ricevere il genuino
**BRODO
MAGGI
IN DADI**

voi avrete acquistando la
Scatola da 20 Dadi a L. 1.-
e verificando se l'involucro
di carta che la copre porta in-
tatti i bollini di sicurezza.

Esigete sempre su
ogni Dado la marca
Croce-Stella

